

>>>> editoriale

Neosocialismo

>>>> Luigi Covatta

Ha fatto impressione la fotografia in camicia bianca dei leader socialisti europei alla festa dell'Unità. Per Francesco Merlo (*La Repubblica*) perché è il contrario della camicia rossa, “la vecchia blusa di protezione che sapeva suscitare sentimenti ed emozioni ma era sempre perdente” (Garibaldi, per la verità, perse solo nel 1948). Per Matteo Persivale (*Il Corriere della Sera*) perché “permette un semplice ed efficace atto di trasformismo” (ma sono vent'anni che circolano frotte di trasformisti in giacca e cravatta). Per Mario Lavia (*Europa online*) perché manda in soffitta “le antiche modalità, non solo quelle di Berlinguer-Marchais-Carrillo, ma anche quelle di Gonzalez-Craxi-Mitterrand”.

Di questi ultimi (insieme con Mario Soares) curiosamente avevamo appena pubblicato la foto sul nostro sito (www.mondoperaio.net) per illustrare una nota di Danilo Di Matteo sul “socialismo mediterraneo” degli anni '80; ed ora possiamo ricordare che furono proprio loro (insieme con Jacques Delors ed un democristiano intelligente come Helmut Kohl) a creare quell'Unione europea in cui, nel bene e nel male, ancora oggi siamo collocati, e dalla quale nessuno, tranne Salvini, pensa di separarsi.

Comunque, lasciamo volentieri agli animali con le corna la fobia per il rosso, ed a Merlo la passione per il bianco (che si spinge fino alla rievocazione nostalgica di una delle canzoni meno fortunate di Domenico Modugno). Osserviamo solo che - nel nostro piccolo - non avemmo bisogno, nel 1982, di cambiare camicia per mandare in soffitta la “pietrificata sociologia marxista delle classi” e per proporre un'alleanza fra il merito e il bisogno; e che non esitammo - nel 1984 e nel 1985 - a sfidare vittoriosamente la sinistra conservatrice per fare uscire l'Italia dall'inflazione a due cifre.

Anche fra noi - s'intende - c'erano “tecnici cresciuti all'ombra della prima Repubblica”: ma non per questo ci sentiamo toccati dall'invettiva che contro di loro Renzi ha scagliato a Bologna. Forse perché riteniamo di non poter essere annoverati fra quanti sono stati “incapaci per vent'anni di leggere Berlusconi”. O forse perché avvertiamo anche noi l'urgenza di un

nuovo inizio del socialismo europeo, qualunque sia il look di chi lo promuove.

Per il Pse il problema non è solo quello della flessibilità necessaria per riprendere un percorso di crescita economica. E non è neanche quello di dare un senso all'incarico che Renzi ha strappato per Federica Mogherini, la cui performance sarà condizionata, più che dalla sua presunta inesperienza, dall'esperienza di vecchie volpi come Laurent Fabius, che può vantare nel suo *palmarès* la bocciatura referendaria del Trattato costituzionale del 2004. Il problema è ancora - come trent'anni fa - quello di offrire un orizzonte a quanti vogliono governare democraticamente la rivoluzione che c'è, invece di inseguire la rivoluzione che non c'è: o che addirittura (e peggio) vogliono custodire armi al piede le conquiste di un altro secolo e di un'altra società, come se la storia fosse finita allo scadere del Trentennio glorioso.

Gli abbagli a cui può portare un atteggiamento del genere sono ben descritti, nelle pagine che seguono, da Eugenio Somaini; così come è bene evidenziata da Pietro Ichino l'istanza di equità che sta dietro una riforma del mercato del lavoro altrimenti dipinta come cedimento al “pensiero unico” neoliberista. Ma perché questi contributi diventino senso comune è sempre più necessario (*repetita juvant*) che Telemaco (magari insieme coi re stranieri che gli hanno fatto corona a Bologna) si ricongiunga ad Ulisse: che collochi cioè le sue intuizioni nella cornice di una cultura politica capace di orientare i cittadini nel tragitto non breve che separa una decisione dalla sua attuazione, e soprattutto dalla sua efficacia: tragitto irto di pericoli, come del resto ha rilevato proprio il successore di Renzi a Palazzo Vecchio.

Altrimenti saremo costretti - come ora siamo - ad esaurire le nostre energie in battaglie di retroguardia. Per esempio, per spiegare che la professionalità degli insegnanti può essere solo mortificata dalla progressione di carriera per anzianità; per negare che il blocco salariale del pubblico impiego equivalga ad un eccidio proletario; per indignarci di fronte ad una minaccia di “sciopero” delle forze dell'ordine avanzata

da sindacati interessati soprattutto ad impedire la razionalizzazione del comparto sicurezza; per vigilare su una riforma dell'amministrazione della giustizia che piaccia troppo all'Anm; per osservare che è difficile che l'erogazione degli 80 euro a maggio produca un'impennata dei consumi a giugno; per fare presente che il subentro di *Frontex plus* a *Mare nostrum* significa corresponsabilizzare finalmente l'Unione europea nella gestione dei flussi migratori; ed infine per prendere in prestito da Grillo il linguaggio con cui commentare il servizio del Tg di Mentana sulla riforma Schroeder - Hartz, che si concludeva affermando che in Germania i salari sono in media più bassi che in Cina.

Meglio invece lasciare a Grillo il suo linguaggio ed occuparci di cose serie, che ringraziando Dio non mancano né nello scenario internazionale né in quello interno: e che tutte esigono che si rimetta in moto la soggettività politica dell'Unione europea. Da questo punto di vista l'incontro di Bologna è più importante di quanto non segnalino le camicie bianche: così come sarebbe importante che ad esso seguisse analogo incontro (magari all'Okttoberfest) dei leader del Ppe. Senza una nuova soggettività politica dell'Europa, infatti, non solo sarà fatale che i conflitti in corso alle sue frontiere – ad Est come a Sud – rotolino verso esiti imprevedibili e probabilmente catastrofici. Sarà fatale anche la crisi delle democrazie europee. Le elezioni di maggio hanno già dato l'allarme in Francia e nel Regno Unito (che forse fra qualche giorno tanto unito non sarà più): e se in Italia lo stesso allarme non è scattato, il merito non è solo di Renzi, ma anche di populistici da circo come Beppe Grillo e Matteo Salvini (quest'ultimo reduce dalla tournée in Nord Corea al fianco del senatore Razzi). Personaggi, comunque, la cui presenza sulla scena politica dovrebbe inquietare i benpensanti almeno quanto li inquieta il "Patto del Nazareno", e che invece godono di un'incredibile indulgenza sia nei salotti buoni che nelle redazioni per bene.

Ben vengano, dunque, i neosocialisti in camicia bianca; così come ben vennero, a metà degli anni '70, i neosocialisti del Sud Europa: quelli che seppero governare la transizione alla democrazia in Spagna e in Portogallo, seppero ridimensionare i dinosauri del Pcf, e seppero anche portare l'Italia al riparo dall'inflazione ed al centro di un Mediterraneo molto più sicuro di quanto non sia oggi. Soprattutto, quelli che seppero rinnovare una cultura politica altrimenti destinata a deperire fra la pratica opportunistica dell'Ostpolitik, la pretesa di garantire tutele dalla culla alla bara, e qualche giro di valzer con utopie di vaga ascendenza trotzkista.

Anche allora i neosocialisti furono oggetto di ironie e sospettati



di lesa maestà verso la tradizione. Ma ebbero il merito di indicare una strada possibile per garantire giustizia e libertà anche oltre la crisi del Welfare State. Furono perciò accusati di avere tagliato la barba a Marx. Ma non tagliarono le "vecchie barbe" del riformismo. Le riportarono anzi all'onore del mondo, dopo che per mezzo secolo e più non avevano trovato posto neanche nella galleria degli antenati.

Anche per questo abbiamo dedicato una sezione della nostra rivista al ricordo che la città di Milano ha dedicato al centenario dell'elezione del suo primo sindaco socialista. Allora Emilio Caldara venne dipinto come un "Barbarossa" che voleva occupare abusivamente Palazzo Marino. Ma i benpensanti dovettero ricredersi quando lo videro all'opera in un'impresa delicatissima come era quella di governare una città nelle immediate retrovie del fronte della prima guerra mondiale. E può darsi che anche ora i benpensanti si ricredano sul Barbarossa in camicia bianca che ha voluto occupare Palazzo Chigi. Non è mai troppo tardi. Renzi però fa bene a non aspettarli. Non è mai troppo presto, infatti, per portare l'Italia fuori dalla palude in cui, col pieno consenso di lor signori, ha ristagnato per vent'anni.